# Antimafia la resa dei conti

Gli ultimi filoni su via D'Amelio coinvolgono un pezzo importante dell'apparato che indagò: l'accusa è di aver depistato. E danno corpo a quanto sostengono i figli di Borsellino su mafia e appalti Nella Direzione nazionale intanto è scontro durissimo tra il procuratore appena riconfermato Melillo e il sostituto Di Matteo



Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sorridenti a Palermo, il 27 marzo 1992, due mesi prima di Capaci Lo scatto divenne celebre dopo la morte di Borsellino *(Foto di Tony Gentile)*

IL RACCONTO

## Le inchieste che trascinano ex poliziotti e magistrati nel baratro di via D'Amelio

*di* **SALVO PALAZZOLO**
PALERMO

A Caltanissetta coinvolti l'ex pm Tinebra e Gianni De Gennaro. Manfredi Borsellino: partita cruciale

Confermato in Cassazione il depistaggio degli agenti Ribaudo, Mattei e Bò Ma c'è la prescrizione

Lucia Borsellino, la figlia del giudice Paolo, continua a ripetere che il «diritto alla verità non va in prescrizione». E con i suoi fratelli, Manfredi e Fiammetta, non smette di chiederla quella verità che per tanti, troppi anni, è stata tenuta lontana da via D'Amelio con il falso pentito Vincenzo Scarantino. Ma anche adesso via D'Amelio resta il baratro più profondo di Palermo, dove sono nascosti ancora tanti segreti di quella strage di mafia che il 19 luglio 1992 – cinquantasette giorni dopo la bomba di Capaci – uccise l'allora procuratore aggiunto Paolo Borsellino e i cinque agenti della sua scorta.

In quel baratro è finito pure un pezzo importante di antimafia: il 16 settembre scorso, la Corte di Cassazione ha confermato in via definitiva che le indagini sulla strage di via D'Amelio furono depistate da un funzionario di polizia e da due ispettori – Mario Bò, Fabrizio Mattei e Michele Ribaudo – che facevano parte del gruppo "Falcone Borsellino", istituito proprio per cercare la verità sulle bombe del 1992. Ma siccome è passato troppo tempo, è calata la prescrizione sul processo. E nessuno pagherà. Bò, Mattei e Ribaudo sono comunque l'ultima ruota del carro: la sentenza d'appello del processo – scritta da un gran conoscitore della stagione delle stragi mafiose, il giudice Giovanbattista Tona – ha confermato quello che da anni la procura di Caltanissetta sostiene, che il regista del depistaggio fu l'allora capo della squadra mobile di Palermo Arnaldo La Barbera, stroncato nel 2002 da un tumore. Grava su di lui anche il sospetto, pesantissimo, di aver fatto sparire l'agenda rossa di Paolo Borsellino, perché nella sua stanza fu portata la borsa del magistrato (e solo quattro mesi dopo venne fatto un verbale).

Ma perché uno stimato superpoliziotto come La Barbera sarebbe arrivato a tanto? La Cassazione conferma la tesi del giudice Tona: «Obiettivo certamente principale di La Barbera era quello di dare corso a una prospettazione minimalista che non intaccasse responsabilità di soggetti esterni in qualsiasi modo coinvolti nella strage». Parole gravi, che aprono nuovi inquietanti scenari attorno alla scomparsa dell'agenda rossa. E così mentre altri cinque poliziotti del gruppo "Falcone e Borsellino" sono imputati per depistaggio (per i troppi «non so» e «non ricordo» al processo "Bò, Mattei e Ribaudo"), a Caltanissetta la procura diretta da Salvatore De Luca va avanti nelle indagini sui misteri di via D'Amelio. C'è da scoprire chi sia il misterioso artificiere della 126 esplosa in via D'Amelio, visto da Spatuzza il giorno prima della strage in un garage di via Villasevaglios («Non era un uomo di Cosa nostra»). E c'è da scoprire l'identità della persona di cui parlava Paolo Borsellino nella sua ultima estate: «Un amico mi ha tradito», sussurrò in lacrime a due colleghi. Inevitabile che pure un pezzo di antimafia venga risucchiato nel baratro di via D'Amelio.

Due giorni prima della strage di Capaci, Paolo Borsellino aveva detto in un'intervista che «la procura di Palermo era un covo di vipere».

I PROTAGONISTI



**Arnaldo La Barbera**
L'ex capo della squadra mobile di Palermo è sospettato di essere il ladro dell'agenda rossa e il regista del depistaggio su via D'Amelio



**Giovanni Tinebra**
L'ex procuratore di Caltanissetta è ritenuto un massone coperto e anche lui responsabile del depistaggio sul caso Borsellino



**Gianni De Gennaro**
L'ex capo della polizia era un punto di riferimento per La Barbera e adesso è accusato pure lui di avere fatto "attività depistatoria"



IL RETROSCENA

di **CONCHITA SANNINO** ROMA

# La lotta interna deflagra in Parlamento e alla Dna

Preoccupazione nella procura e nell'Anm dopo le tensioni. Pressing della destra per rivedere la genesi delle stragi

Vecchi veleni e nuove fratture siciliane risalgono la penisola. Irrompono a Palazzo San Macuto, sede della commissione parlamentare Antimafia, si saldano ai centri decisionali romani, dove la maggioranza di destra allinea tesi e nuove voci, per cucinare un'altra narrazione sulle stragi. È nel cuore dell'isola anche l'epicentro della scossa che ha coinvolto la Direzione nazionale antimafia: il sostituto Nino Di Matteo che, con un esposto durissimo, sferra l'attacco al procuratore nazionale Giovanni Melillo, alla vigilia della sua riconferma. Un mandato bis che arriva tuttavia dal Csm all'unanimità, a dispetto di ogni accusa, ma lasciando non poche scorie.

Nella stagione già satura degli attacchi mossi dalla destra di governo alle toghe, deflagra la lotta interna. A cui buona parte della magistratura italiana guarda con preoccupazione, al di là di singoli torti e ragioni. Uno sfondo non ideale per l'imminente Congresso nazionale dell'Anm, a fine novembre, che con l'abbrivio del presidente Mattarella si apprestava anche a celebrare il rinnovato patto di fiducia, post referendum, tra cittadini e giustizia.

Le inchieste di Caltanissetta contro la storia che è stata scritta da Palermo. Il procuratore, Salvatore De Luca, che a più riprese in commissione si schiera contro l'ex Pg e attuale senatore 5S Roberto Scarpinato. Nello scontro pesa il pressing della destra orientata a "rivedere" genesi e protagonisti delle bombe che piegarono il Paese nel biennio '92-'93. L'intento, sempre rivendicato, è quello di valorizzare il dossier mafia-appalti, comunque archiviato, come "concausa" del massacro di via D'Amelio e smontare la pista "nera" legata al terrorista Stefano Delle Chiaie. Gli anomali interventi di De Luca a San Macuto («Mi sovraespongo volontariamente per una completa informazione») fanno il resto. Lui dice «zero tagliato» per bollare di infondatezza la tesi di Scarpinato sulla matrice neofascista. Parallelamente, ai primi di novembre, e cioè subito dopo che lo stesso procuratore nisseno ha tirato in ballo la Dna specificando, in commissione, di aver informato «passo passo» il procuratore Melillo – che non ha certo il potere di autorizzare o stoppare indagini – ecco le accuse di Di Matteo sulla «riscrittura delle stragi». E lo scontro senza precedenti negli uffici di via Giulia. Dove l'eco delle tensioni non è spenta. E dove, fatto irrituale, tutti i sostituti procuratori, tre giorni fa, hanno perfino lanciato ai media un documento di solidarietà verso la direzione di Melillo, a rimarcare l'isolamento del collega Di Matteo (chissà per quanto ancora compagno di stanza: è corteggiato per le Politiche, dicono. No, forse si valuta una incompatibilità in prima commissione al Csm, sospettano altri).

Rischia di lasciare un segno quella memoria, 33 pagine di fuoco, in cui il procuratore nazionale antimafia traccia le coordinate di una «regia politico-mediatica» contro prestigio e funzione della Dna, puntando il dito contro i 5S. È una guerra che potrebbe incidere segni devastanti nei palazzi chiamati a muoversi insieme sui comuni obiettivi: la verità in ombra sulle stragi mafiose di ieri, i network del crimine e cyber-terrorismo di oggi; e affari, appalti e corruzione 5.0 di domani. Conflitti destinati a crescere fino alla prossima relazione di maggioranza della commissione guidata da Chiara Colosimo (FdI). L'organo in questa partita ha un ruolo decisivo.

Intanto l'indagine nissena è già un unicum. Ha visto sotto inchiesta per due anni Gioacchino Natoli, già togato del Csm, e Giuseppe Pignatone, ex procuratore di Reggio Calabria e Roma, con ipotesi infamanti (aver favorito la mafia) pur essendo in partenza già prescritte, prima dell'archiviazione. Vicenda inquietante per non pochi giuristi. E di cui Nello Rossi, su *Questione Giustizia*, ha parlato in termini severi: «Un non-processo su un non-reato», tirando le fila di un storia «compiutamente kafkiana, per la sua abnormità giuridica, la durata inspiegabilmente lunga, l'angoscia paragonabile a quella di Josef K. per un'accusa rimasta per sempre ignota», ovvero Pignatone e Natoli, «magistrati con una grande storia professionale e lunga esperienza di contrasto alle cosche».

Conflitto che sa di vecchio? Non è la prima volta che odi e strumentalizzazioni deviano il percorso dell'Antimafia, bene comune. Ma è anche più pericoloso, a fronte di pulsioni revisioniste, e di veleni che minano radici comuni della magistratura in trincea. Chi si candida a festeggiare è solo la mafia, con le sue reti di potere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I PERSONAGGI



**Giovanni Melillo**
Il procuratore nazionale antimafia guida la Dna dal maggio del 2022



**Nino Di Matteo**
Sostituto procuratore alla Dna ed ex pm del processo sulla trattativa Stato-mafia

I FASCICOLI

**I magistrati di Caltanissetta** 1

Il pool stragi di Caltanissetta indaga su quattro filoni a caccia dei "concorrenti esterni": furto agenda rossa, logge deviate, mafia appalti e pista nera

**I commissari dell'Antimafia** 2

La commissione antimafia presieduta da Chiara Colosimo indaga su un filone in particolare per le stragi del '92 quello su mafia e appalti

Le ultime indagini hanno confermato quello che i figli di Paolo Borsellino ripetono da anni, che loro padre era molto interessato a sviluppare le indagini su mafia e appalti. Ma in quella procura diretta da Piero Giammanco era davvero isolato.

Ora, nel baratro di via D'Amelio spunta anche Gianni De Gennaro, un altro simbolo della lotta alla mafia, storico amico di Giovanni Falcone, punto di riferimento per Arnaldo La Barbera. Anche lui accusato di «attività depistatoria». Nel baratro di Palermo c'è ormai un pezzo dello Stato. Non solo con la divisa della polizia. La procura nissena indaga pure sull'allora procuratore di Caltanissetta Giovanni Tinebra, «il dominus delle indagini sulle stragi – l'ha definito De Luca nel comunicato che annunciava le perquisizioni a casa di Gianni De Gennaro – presumibilmente appartenente a contesti massonici coperti».

Sono tutti nomi di insospettabili nel baratro di Palermo. E il vento delle polemiche si è alzato forte attorno alle inchieste della procura di Caltanissetta. Ma, ancora una volta, sono stati i figli di Paolo Borsellino a stringersi attorno all'ufficio di Salvatore De Luca. «Qui si sta giocando la partita più importante – ha detto Manfredi Borsellino nel corso di un convegno tenuto a Caltanissetta – forse l'ultima, che vale la pena di essere giocata, anche ai supplementari, se ci saranno i supplementari. Una partita che mio padre voleva giocare, ma non gli venne data neanche la possibilità di iniziare questa partita». Parole che sono uno schiaffo per un pezzo di antimafia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

AD: Metodo studio



cadelsrl.com

PORTA A CASA TUA
IL CALORE CHE ARREDA

CADEL